





Corina Bomann

# Una finestra sul mare

Traduzione di  
Rachele Salerno

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*Ein Zimmer über dem Meer*

© by Ullstein Buchverlage GmbH, Berlin. Published in 2016 by List Taschenbuch

*Realizzazione editoriale:* Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

*Traduzione di:* Rachele Salerno per *Studio Editoriale Littera*

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2017 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: luglio 2017

## Prologo

La sveglia suona. Apro gli occhi nella luce accecante del mattino. Non ho idea di che ore siano. Mi stiracchio, mi rigiro nel letto e allungo il braccio verso lo spazio vuoto al mio fianco. Jake si è già alzato, lo sento canticchiare sotto la doccia. Il suo volo decolla alle undici, forse riusciamo ancora a fare colazione insieme e salutarci come si deve. Lo spero.

Ieri sera abbiamo fatto tardi. Era l'ultimo giorno prima della sua partenza e dovevamo festeggiare: non capita spesso di avere la possibilità di partecipare a una delle più importanti gare al mondo. La Venice Beach Cup è il sogno di tutti i surfisti, e Jake è uno dei migliori. Il suo legame con il mare è quasi inquietante. Per lui non esistono onde troppo alte o troppo pericolose: le cavalca tutte come un dio del mare, senza mostrare alcun timore.

A volte resto senza fiato quando guardo i suoi video. Lo osservo sfrecciare a pelo d'acqua mentre una massa minacciosa lo insegue fin quasi a inghiottirlo. Non posso fare a meno di chiedermi come sarebbe scomparire in quella galleria marina, ma Jake sembra quasi divertito dalle mie paure.

Mi alzo e controllo l'ora. Sono le otto e mezza. Abbiamo tempo. Mi sfilo la camicia da notte e mi avvicino alla finestra. Non corro il pericolo di essere vista: intorno al cottage che Jake ha ereditato da suo nonno cresce una vegetazione rigogliosa.

Le siepi avranno più di cento anni e bloccano ogni sguardo indiscreto, sono come pareti che nascondono e proteggono la nostra felicità.

Con tutti i suoi trionfi, Jake potrebbe permettersi una villa a Malibu, ma qualcosa lo riporta sempre in questa casa. E da me.

«Buongiorno, amore» dice la sua voce profonda alle mie spalle. Mi accarezza i capelli, e una delle mie ciocche bionde si impiglia tra le sue dita. Sulla schiena avverto il calore del suo corpo.

Ne conosco a memoria ogni centimetro. I capelli biondi, gli occhi azzurri, la barba e le labbra. Le spalle ampie e scolpite, la pelle abbronzata, il petto forte, la peluria rada sul ventre piatto, le braccia calde, le gambe muscolose.

È ancora nudo, e la cosa mi piace. Mi stringe a sé e percepisco il suo corpo stretto al mio. Il mio piano sta funzionando. So che non può resistermi quando mi vede nuda, in piedi davanti alla finestra. Una volta mi ha paragonata a un'ondina, la creatura acquatica che secondo le leggende riceve l'anima grazie all'amore incondizionato di un uomo. Non ho mai veramente capito il perché, visto che il mare non è proprio il mio elemento. Mi piace guardarlo, mi piacciono le serate sulla spiaggia, ma in fondo in fondo mi crea un certo disagio. Quando siedo sulla battigia e contemplo le onde avverto una fitta allo stomaco. Nonostante sia un'ottima nuotatrice, sono poche le volte che mi concedo un bagno, e lo faccio soltanto se il mare è calmo. Tuttavia, anche così, non posso fare a meno di rabbrivire davanti alla sua forza incontenibile e distruttiva.

Tra le braccia di Jake mi sento al sicuro. Quando mi bacia sento le farfalle nello stomaco come la prima volta che le sue labbra si sono posate sulle mie. Siamo insieme da quattro anni, ma continuo ad amarlo come il primo giorno. Soprattutto in

momenti come questo, quando sta per partire e non ci vedremo per tanto tempo.

«Vieni a letto» sussurro. Non voglio lasciarlo andare, non ancora. E poi, mi aspettano settimane di solitudine forzata...

Lo prendo per mano e lo trascino con me. Rotoliamo sul letto senza smettere di baciarci, stringerci e accarezzarci. Oscilliamo sul materasso come una barca nella tempesta, i nostri capelli si mescolano in un tornado e quando alla fine ci guardiamo, felici e con il fiato corto, il suo cellulare squilla.

«Resta qui» sussurro. Ma so già di averlo perso, ed è tutta colpa di chiunque sia all'altro capo della linea, che sembra non volersi arrendere. Jake mi bacia ancora una volta, poi si alza. Il suo profumo e il tepore del suo corpo restano ancora un istante sulla mia pelle, prima di scomparire.

«Ciao Nick, allora? Come va?» esclama, tenendo il cellulare fermo tra mento e spalla mentre inizia a infilarsi i boxer. Che seccatura! Se si veste non ho più speranze di trattenerlo.

Non sento la risposta, ma capisco che è il suo allenatore. Per Jake è come un secondo padre e in effetti, con tutte le sue raccomandazioni, di tanto in tanto si comporta proprio come un genitore severo.

Dopo i boxer vengono i jeans e, mentre Nick continua a parlare e il mio eroe commenta a monosillabi, arriva anche il turno della maglietta. A quella vista avverto una prima fitta di nostalgia. Passeranno settimane prima di poterlo sfiorare di nuovo.

A volte sono un po' gelosa di Nick. Ultimamente Jake trascorre più tempo con lui che con me. Ma quando provo a fargli notare che è già il migliore e non avrebbe bisogno di tanto esercizio, lui risponde: «Sono il migliore proprio perché mi alleno così tanto».

Potrei convincerlo a rinunciare a tutto, ma non alla sua passione.

Forse non dovrei essere gelosa dell'allenatore. In fondo il vero rivale è un altro: il mare non lo lascerà mai andare. Qualunque cosa succeda, sarà sempre dentro di lui. A dispetto di qualsiasi pericolo, Jake lo ama quasi più di quanto ami me.

«Okay, sono da te tra mezz'ora» promette prima di riattaccare. Poi si avvicina e mi bacia.

«Mi mancherai» sussurra con voce roca.

«Davvero?» chiedo. «Anche mentre starai cercando l'onda perfetta?»

«Nessuna onda è bella come te» risponde baciandomi ancora una volta. «Non ti preoccupare, il tempo volerà. Ti chiamo non appena arriverò in aeroporto e quando saremo atterrati... vedrai, non mi perderai mai di vista.»

Con queste parole si allontana da me, lasciandomi nella consueta disperazione che provo quando ci separiamo. Undici giorni di gara, quattordici giorni di separazione e quattordici giorni di terrore che il mare possa inghiottirlo. Mi costringo a sorridere e a salutarlo con la mano mentre lascia la stanza.

Sento la portiera della macchina, il rombo del motore e un ultimo colpo di clacson. Infine, il silenzio.



Quella mattina la stazione era affollata e Kim non ebbe difficoltà a mescolarsi tra la folla. La maggior parte degli altri viaggiatori le passò accanto senza nemmeno degnarla di uno sguardo. Di colpo avvertì un intenso profumo di caffè. Si voltò e vide che l'uomo accanto a lei ne beveva avida sorsate da un bicchiere di carta. Il suo completo era spiegazzato, come se avesse trascorso l'intera notte in ufficio e stesse tornando a casa soltanto in quel momento. Le lancette dell'orologio della stazione segnavano le otto e un quarto.

Al suono dell'altoparlante, Kim fece un passo indietro sulla banchina. Il treno le sfilò davanti e infine si fermò. I passeggeri scesero, bloccandole il passo, poi lo spazio davanti alla porta si liberò.

Kim scelse un posto accanto al finestrino e si lasciò cadere sul sedile rosso. Non portava niente con sé, non ne aveva bisogno. Per un po' rimase a guardare gli altri passeggeri che sistemavano a fatica le loro valigie nei portabagagli, poi estrasse il cellulare. Nessun messaggio. Dalla sera prima aveva iniziato a cancellare tutto ciò che la legava a Jake. Il passato è passato.

Aveva conservato giusto qualche numero utile e due SMS. Il primo e l'ultimo. Dopo la morte di Jake, non era stato così difficile eliminare i suoi messaggi, ma quelli – per quanto il loro contenuto fosse banale – non era riuscita a cancellarli.

Scossa dai singhiozzi, lasciò scivolare il cellulare nella borsa e si voltò a guardare fuori dal finestrino. A poco a poco il vagone si riempì. Quando le porte si chiusero e il treno si mise in movimento, sfilò dalla tasca un ritaglio di giornale. Era così spiegazzato e logoro che si leggeva a stento, ma Kim avrebbe potuto recitarlo a memoria perché ogni singola lettera era marchiata a fuoco nel suo cervello.

Nel pomeriggio di ieri il surfista britannico Jake Ericson (28) ha perso la vita in un incidente aereo. Ericson avrebbe rappresentato la Gran Bretagna nella World Surf Cup, dove era tra i favoriti per la vittoria finale. Secondo la polizia della contea il pilota avrebbe perso il controllo del velivolo, precipitando in mare. Al momento sono in corso le operazioni di recupero. Oltre al surfista, sull'aereo si trovavano il suo allenatore Nick Kershaw e il fisioterapista Hank Silberman. Ericson lascia i suoi genitori e la fidanzata.

Kim fissò le lettere sbiadite ancora per qualche istante, poi si ricacciò il foglietto nella tasca della giacca. All'inizio si era rifiutata di crederci. Trasaliva tutte le volte che sentiva squillare il cellulare, convinta di aver ricevuto un messaggio di Jake. Nel migliore dei casi, invece, si trattava dei suoi genitori, che le chiedevano se andava tutto bene.

Sembrava che la morte del suo fidanzato avesse risucchiato tutto il tepore della casa. Per quanto a lungo lasciasse accesi stufa e termosifoni, la sua anima non riusciva a scaldarsi. Le sembrava di essere sotto anestesia, era come se il lutto avesse distrutto la sua capacità di provare sentimenti, percepire colori e calore. Ogni cosa si era spenta. E tutto era diventato freddo.

«Biglietti, prego!» la voce del controllore la strappò ai suoi

pensieri. Lo fissò spaventata e impiegò un attimo per capire cosa volesse l'uomo rubicondo e tarchiato in piedi davanti a lei.

«Oh, certo» farfugliò.

«Va in Cornovaglia» commentò lui, restituendole il biglietto. «Mia moglie è di Falmouth. Un posto delizioso, posso assicurarglielo! Penzance è in un'altra zona, ma non credo sia molto diversa.»

Kim sorrise e annuì. Non aveva la minima idea di come fosse Penzance, l'aveva scelta soltanto perché era la località più vicina al luogo dell'incidente. Sapeva solo che c'erano un porto e... delle scogliere a strapiombo sul mare. L'esperienza, però, le aveva insegnato che le persone tendevano a lasciarla in pace quando annuiva, sorrideva e fingeva di sapere di cosa stessero parlando.

Funzionò anche questa volta. Il controllore passò oltre senza aspettare un suo commento e la ragazza tornò a guardare fuori dal finestrino. Il treno stava attraversando una città i cui tetti rossi scintillavano ai raggi del sole. Non sapeva dove si trovasse, ma quella vista la incantò, e per un attimo riuscì a dimenticare il ritaglio di giornale che giaceva sul fondo della sua tasca. Pensò che a Jake sarebbe piaciuta. Anche se stava per diventare una star internazionale, non aveva mai smesso di apprezzare le piccole cose, come la casa di suo nonno e il villaggio. O come i paesini che sceglievano per le vacanze, dove gironzolavano ignorando le grandi attrazioni turistiche. In quelle occasioni, lui la prendeva per mano e la guidava lungo le strade come se le conoscesse. Al suo fianco il mondo era un posto più bello.

Ripensò all'articolo e lo estrasse di nuovo. Le sembrava persino più logoro di quando l'aveva letto un istante prima, ma non importava. Doveva servire a un ultimo scopo. Lo avrebbe por-

tato con sé fino alla morte. O lo avrebbe lasciato trascinare via dal vento. Quella era l'ultima volta che lo avrebbe letto.

Janet era in forma. I reumatismi le stavano concedendo una tregua e si sentiva bene.

Di solito le giornate si trascinavano lente una dopo l'altra e aveva la sensazione che il suo corpo fosse pieno di piombo. Ma quella mattina era tutto diverso. Si affacciò alla finestra del suo cottage sul mare, assaporando la gioia di avere abbastanza forze per camminare un po'.

La settimana precedente era stata un incubo, ma finalmente, in quel giorno così importante, era libera.

Si preparò un pranzo leggero e dopo aver mangiato uscì con il bastone da passeggio. Suo nipote l'aveva decorato con le monetine che aveva riportato dai suoi viaggi intorno al mondo. A volte si preoccupava per lui. Janet conosceva i pericoli del mare, ma quando provava a parlargliene lui si limitava a ridere e a ricordarle che con le navi moderne non c'era nulla da temere. Tuttavia la paura non la abbandonava mai.

L'aria era frizzante e l'anziana si strinse soddisfatta nello scialle. Il tempo aveva retto, ma a Janet non erano sfuggite le prime avvisaglie dell'inverno. *Luce invernale*, pensò. *Presto ci avvolgerà, e il mare riprenderà a scagliarsi furioso contro gli scogli.*

Anche se mancava ancora qualche mese, probabilmente quella sarebbe stata l'ultima passeggiata dell'anno. Si lasciò alle spalle il cancello e si avviò verso la scogliera, tornando con la mente alla sua infanzia, al tempo lontano in cui saltellava agile tra i cespugli di ginestre.

Da generazioni la sua famiglia percorreva quella stradina per riflettere o perdersi nei ricordi. Un sentiero pieno di segreti, alcuni dei quali sepolti nel profondo del suo cuore.

Le tornò in mente un'immagine.

Vide una bambina correre lungo la stradina, con i riccioli biondi scompigliati dal vento. Non ci pensava da tempo, ma adesso era lì, davanti a lei, proprio come tanti anni prima.

Più Janet si avvicinava alla scogliera, più il ricordo diventava vivido. Si fermò un attimo e si strinse nello scialle. Un brivido la fece tremare. Forse quella passeggiata non era stata una buona idea. Sentì che altri ricordi la attendevano in agguato. Avrebbe avuto il coraggio di affrontarli? La bambina scomparve dalla sua vista. Janet sapeva che era solo un fantasma della sua memoria. Eppure scelse di seguirla e di immergersi nel passato.

Il taxi si fermò a Land's End. Il tassista non aveva mai smesso di descriverle Penzance, ma Kim non aveva ascoltato una sola parola.

Pagò la corsa e gli augurò una buona giornata. Mentre l'automobile si allontanava, Kim si guardò intorno. L'odore salmastro le aggredì le narici. I gabbiani garrivano da qualche parte sopra la sua testa.

Ormai era pomeriggio inoltrato. Il cielo era punteggiato da nuvole scure che minacciavano pioggia, ma se il vento avesse continuato a soffiare così forte, presto le avrebbe spazzate via.

Si avviò verso il centro del paese con la sensazione di essersi appena risvegliata nel bel mezzo di uno di quei romanzetti che a volte sfogliava nella sala d'attesa del dentista. La povera ragazza che ha perso tutto e si avvia sconsolata verso la scogliera, dove incontra il bel principe. Tutto giusto, a parte l'ultimo dettaglio. In fondo alla sua strada non avrebbe trovato un principe, ma un personaggio decisamente più oscuro.

Continuò a seguire il sentiero che conduceva al faro, attra-

versando quasi tutto il borgo. Ai lati della strada, graziose cassette si stringevano l'una all'altra come pecorelle infreddolite. Il sole ora splendeva, spingendo frotte di turisti a lasciare i loro alberghi e avventurarsi lungo le strade.

Kim raggiunse infine la scogliera. La vista era mozzafiato. Per il momento il sole era ancora alto, ma di certo tra un paio d'ore si sarebbe potuto assistere a un tramonto straordinario. Lontano dalla riva, un faro si ergeva in mezzo al mare, sveltando tra le nuvole. Jake avrebbe adorato quel posto.

Era possibile che avesse notato il faro, prima dell'incidente? Aveva immaginato di passarci accanto sulla sua tavola da surf?

Cos'era successo dopo? Secondo la ricostruzione degli esperti, un uccello era stato risucchiato da uno dei propulsori, il pilota aveva perso il controllo e l'aereo era precipitato in mare.

Kim si avvicinò al bordo del precipizio stringendo il ritaglio di giornale. Il suo cuore, straziato dal dolore e dalla paura, pulsava impazzito. Aveva pensato che sarebbe stato più facile: un passo nel vuoto, una breve caduta, la sensazione dell'aria sulla pelle, l'urto. Forse qualche ultimo pensiero. E poi il silenzio. Eppure, qualcosa la tratteneva. Era sicura di voler morire, ma allora perché il corpo si rifiutava di fare quel passo? Ne bastava uno solo...

Chiuse gli occhi. Forse avrebbe aiutato.

«Una bellissima giornata, non trova?» esclamò una voce alle sue spalle. Kim trasalì, spalancando gli occhi. Il foglio le sfuggì di mano e il vento lo trascinò via.

L'anziana signora non era alta, a occhio e croce sfiorava il metro e cinquanta. Se ne stava aggrappata al suo bastone da passeggio e assomigliava alla saggia nonnina delle fiabe. A giudicare da alcune ciocche scure, i capelli grigi che le incorniciavano il viso segnato dagli anni dovevano essere stati neri.

Kim si stupì di se stessa. Un attimo prima era pronta ad andare incontro alla morte e adesso contemplava il volto di una sconosciuta come se fosse un libro pieno di storie.

«Il faro è affascinante, vero?» chiese la signora, sorridendo. «Dovrebbe vederlo quando c'è tempesta. Si riesce a stento a scorgerlo tra le onde, sembra che il mare possa inghiottirlo da un momento all'altro. Ma poi ricompare, saldo e ostinato come sempre.»

Kim la fissò stupefatta, poi annuì. «Sì, certo... È interessante.»

La donna piegò la testa di lato e rimase a guardarla per un istante. «Non sei di qui, giusto? Da dove vieni?»

«Bristol» rispose Kim per semplicità, poi tornò a fissare la costa. Sarebbe stato così facile lasciarsi cadere... e anche se quella nonnina fosse riuscita ad allertare i soccorsi, difficilmente l'avrebbero salvata. Ma tutta la sua convinzione sembrava essersi volatilizzata. Non le restava che aspettare un'altra occasione.

«Bristol» ripeté la donna. «Una città bellissima. Ci sono stata una volta, da giovane.»

Kim era così disorientata da quella conversazione surreale da non saper replicare, ma la sconosciuta le stava già tendendo la mano per presentarsi.

«Piacere, sono Janet Hathington. La prego di scusarmi per averla disturbata, ma sono poche le volte in cui esco di casa, ed è ancora più raro che incontri persone in grado di apprezzare la bellezza di questa scogliera. Qui si vedono soprattutto orde di turisti più impegnati a scattarsi foto che a godersi il paesaggio. Ma lei non ha una macchina fotografica e l'apprezzo molto.»

*Volevo suicidarmi, a cosa mi sarebbe servita?* si trattenne a stento dal ribattere Kim.

«Io... volevo soltanto godermi il panorama» disse Kim evasiva, quasi irritata da quell'intromissione. Se non fosse stato per la sua comparsa improvvisa, a quell'ora avrebbe messo fine al suo dolore. Tuttavia allungò la mano per stringere quella di Janet. «Kim Sanders.»

«Piacere di conoscerla! Posso chiamarla Kim? Non so perché, ma dimentico sempre i cognomi. I nomi invece li ricordo facilmente.»

Un sorriso involontario si dipinse sul volto della ragazza. Quella signora le ricordava sua nonna, anche se la sua immagine era ormai quasi sbiadita.

«Non si preoccupi, Kim va benissimo» rispose.

«Perfetto! E tu chiamami Janet, così mi fai sentire più giovane!» disse, sorridendo in modo un po' forzato, come se fosse consapevole di cosa stava per succedere.

«Okay... Janet.»

Kim iniziava ad avere i brividi. Soltanto qualche minuto prima il vento non le aveva dato nessun fastidio, ma adesso il fred-



do si stava insinuando sotto i suoi vestiti e le raffiche gelide le sferzavano il viso.

«Bene!» esclamò Janet. «Che ne diresti di venire a prendere un tè a casa mia? Mi sembri infreddolita. Anche nelle belle giornate, l'aria è più tagliente quando ci si avvicina così tanto al mare. Nell'entroterra si muore di caldo mentre qui si gela.»

*Soprattutto quando si ha il cuore vuoto come il mio*, pensò Kim, ma sentì la sua voce rispondere: «D'accordo, mi farebbe molto piacere».

«Ottimo!» esclamò l'anziana. «Vieni, lasciami appoggiare a te. Il terreno qui è così sconnesso che al mio bastone preferisco l'aiuto di una giovane donna.»

Sapevano entrambe che era una bugia. La mano di Janet si strinse sul suo braccio come una cintura di sicurezza. Anche se nessuna delle due era particolarmente forte, se avesse voluto Kim non avrebbe avuto difficoltà a trascinarla di sotto con sé. Ma non lo voleva.

*Lo sa*, pensò la ragazza accompagnando Janet lungo un sentiero sconosciuto. *Ha capito che volevo suicidarmi. Il tè è soltanto una scusa per farmi allontanare dalla scogliera.*

Il cottage era ricoperto di edera e la finestra della mansarda assomigliava a un grande occhio che vegliava sul cortile osservando i visitatori.

Janet aprì il cancello. La vernice iniziava a scrostarsi e il giardino aveva un aspetto incolto, con gladioli dai mille colori e malve che crescevano in modo disordinato tra piccole zucche decorative, piante e fiori di cui Kim non conosceva il nome.

Avanzando lungo il selciato la ragazza avvertì un odore pungente. Le piante a stelo lungo erano in fiore, mentre quelle più basse stavano marcendo.

Kim si muoveva con cautela e si chiese come facesse l'anziana signora a camminare su quel terreno sconnesso. In inverno, con il ghiaccio, sarebbe senz'altro scivolata. Janet ripescò la chiave dal nascondiglio sul montante della porta e la aprì. Oltrepassata la soglia, Kim fu accolta da un profumo di lavanda misto a cipolla e cetriolo. Si ritrovò in una cucina semplice alla quale si accedeva direttamente dalla porta d'ingresso. Il cottage doveva essere poco più vecchio della casa del nonno di Jake.

Lo sguardo di Kim si posò sui vasetti di erbe aromatiche alla finestra. La luce che si rifletteva sulle padelle di rame appese lì accanto disegnava ombre dorate sulla parete.

«Prego, accomodatevi!» la invitò Janet, indicando una panca di legno vicino a un grosso tavolo occupato solo da un vaso vuoto.

Kim la ringraziò e obbedì. La panca scricchiolò leggermente sotto il suo peso.

Nel frattempo la padrona di casa aveva iniziato a trafficare in cucina, quasi temesse che la sua ospite potesse sparire per portare a termine il suo piano. Si era tolta lo scialle, aveva preso un bollitore e l'aveva riempito. Infine, dopo aver aggiunto un paio di ciocchi di legna, l'aveva posato su una vecchia stufa. Quando il fuoco si accese, chiuse lo sportello e si avvicinò alla credenza per prendere una teiera e un pacchetto di tè. A giudicare dallo stato dell'involucro, la data di scadenza doveva essere passata da parecchio tempo.

Finiti i preparativi, si riavvicinò a Kim.

«La mia famiglia vive in questa casa da cinque generazioni. Purtroppo non sono riuscita a far restare mio figlio, e mio nipote ama troppo navigare per trasferirsi qui in pianta stabile, anche se torna tutte le volte che ne ha abbastanza delle navi. Da qui può mantenere il suo legame con il mare e vedere il faro.»

Un sorriso assorto si dipinse sul volto di Janet. Kim si chiese perché le stesse raccontando tutte quelle cose, in fondo lei rimaneva una sconosciuta. E, a dirla tutta, non aveva nessuna voglia di ascoltare la storia di quella casa.

Aver accettato l'invito aveva solo rinviato il suo gesto.

«Dove vivi esattamente, a Bristol?» chiese Janet. Il fischio del bollitore salvò la ragazza all'ultimo momento. La donna si allontanò, facendole guadagnare qualche secondo, ma Kim sapeva che prima o poi avrebbe dovuto dire qualcosa.

«In Clifton Wood Road» rispose. Era una mezza verità: aveva vissuto in quella strada fino ai diciotto anni, quando era andata all'università. Lì aveva conosciuto Jake. Ripensò al giorno della sua laurea, a Jake che assisteva alla cerimonia sedendo orgoglioso con i suoi genitori.

«E di cosa ti occupi?» continuò Janet. Era stata brava a fingere con l'indirizzo, ma evidentemente il ricordo che le era tornato in mente aveva lasciato trapelare qualcosa dalla sua espressione.

«Ho studiato economia aziendale e mi sono laureata qualche mese fa.»

Era vero, aveva ottenuto il master e aveva iniziato a lavorare in un'agenzia immobiliare. Tuttavia non era sicura di voler continuare dopo le ferie. Forse dipendeva dall'incidente e dalla sua incapacità di superare il lutto. O forse c'era un'altra ragione, che lei stessa non avrebbe saputo definire.

«Splendido. Ai miei tempi non erano molte le donne che andavano all'università. Sai, con la guerra, la maggior parte era costretta a cercarsi un lavoro. Ma quando gli uomini tornarono dovettero occuparsi di loro e dei figli, e rimasero a casa.»

Kim si chiese quanti anni avesse Janet. Da un certo momento in poi, le persone smettono di cambiare. E quella donnina

potrebbe averne una settantina come novanta. Il fatto che parlasse della Seconda guerra mondiale suggeriva che ne avesse almeno ottanta.

In un altro momento la ragazza le avrebbe chiesto come era stato vivere ai tempi della guerra: i suoi nonni erano già morti e non aveva potuto ascoltare i loro racconti. Il primo a parlarle di quel periodo era stato il nonno di Jake. Aveva fatto parte della squadra dell'aviazione che era andata a caccia dei nazisti. All'inizio le era sembrata la storia di una grande avventura, ma ascoltandolo con più attenzione Kim aveva notato il dolore nella sua voce mentre raccontava della morte dei suoi compagni.

«E sei qui in vacanza? Per riposarti un po' dopo l'università?» intervenne Janet strappandola dalle sue riflessioni. Kim la guardò negli occhi, le sue iridi ambrate erano punteggiate da una miriade di macchie scure.

La ragazza ebbe di nuovo la sensazione che Janet avesse capito le sue intenzioni.

«Sì, io... avevo bisogno di rilassarmi.»

«E dov'è il tuo bagaglio?» la incalzò la vecchina. «Alloggi in un albergo in città?»

Se avesse detto di no, non avrebbe fatto altro che confermare i suoi sospetti. Del tutto fondati, naturalmente, ma Kim non voleva cedere. «Sì, esatto.»

Kim intercettò lo sguardo stupito della sua ospite.

«Alloggio al Land's End Hotel» mentì. Ci era passata davanti mentre andava verso la scogliera. «Forse loosci...»

*Maledizione, che cosa ci faccio qui?, si chiese. Perché non me ne vado e basta?*

Rimase immobile, come incollata alla panca di legno, e con le mani strette attorno alla tazza di tè.

«Certo che lo conosco! Io e il mio George ci siamo sposati proprio lì! Ti chiederei se è rimasto tutto come allora, ma non posso aspettarmi che tu sappia com'era fatto...»

Janet ridacchiò tra sé e per un istante sembrò che stesse ripensando al primo ballo con suo marito il giorno delle nozze. Un marito che evidentemente non c'era più.

«In effetti è un po' démodé, quindi è probabile che non sia cambiato molto» rispose.

«Oh, che bello!» si rallegrò Janet. «La prossima volta devo chiedere a mio nipote di accompagnarmi in città. Non ci vado da troppo tempo.»

«In che senso?» chiese Kim stupita. «Voglio dire, avrai bisogno di fare la spesa. Ti danno una mano i vicini?»

«Pensa a tutto mio nipote o, a volte, qualcuno dei vicini che abitano più a valle. Mi vedono come una sorta di guardiana della scogliera.» Un sorriso misterioso le increspò le labbra. La guardiana della scogliera, bella definizione. A Jake sarebbe piaciuta e le avrebbe domandato a cosa fosse dovuta.

«Come mai ti chiamano così?» si sentì chiedere Kim, come se fosse stato qualcun altro a parlare al posto suo.

«Be', discendo da una famiglia di guardiani del faro. Oggi è tutto automatizzato, ma al tempo mio padre faceva ancora quel lavoro. E mio nonno era qui quando nel 1898 l'S.S. *Blue Jacket* si schiantò contro le Longships, rischiando di demolire il faro.»

Gli occhi di Janet si illuminarono. Forse stava pensando alle storie che suo nonno le raccontava nelle notti di tempesta. «La nostra famiglia è sempre appartenuta al mare. Eppure i genitori di Dan si sono trasferiti in città, non lo amavano molto.»

Un'ombra di tristezza le oscurò il viso. Da come parlava doveva vedere di rado suo figlio e sembrava che suo nipote fosse l'unico a occuparsi di lei.

«Sai che ti dico?» esclamò Janet, interrompendo i pensieri di Kim. «Perché non resti un po' qui a tenermi compagnia? È quasi sera e per me è una giornata particolare: sono tornata alla scogliera per la prima volta dopo tanto tempo e adesso ho voglia di cucinare. Mio nipote dice sempre che mangio troppo poco, ma con un'ospite è diverso, e per una volta posso farlo contento e concedermi una cena completa. Cosa ne dici?»

Kim rimase esterrefatta. Janet era così gentile da invitarla a cena. Ma la disperazione non aveva ancora sradicato la sua cortesia, quindi si informò: «Ne sarei felice, ma sei sicura che non ti dia troppo disturbo?».

«Ma cosa dici? Ho la dispensa piena. Dan non viene a trovarmi tutti i weekend, è sempre una sorpresa.» Era raggiante, sembrava veramente felice che avesse accettato.

Kim sentì un peso sul cuore. Era un peccato che Jake non avesse potuto incontrarla. Gli sarebbe senza dubbio piaciuta e avrebbero parlato del mare. Probabilmente alla fine della giornata avrebbe finito per volerla adottare. Ma a lei sembrava che il tempo che trascorrevva in quel posto appartenesse a un'altra vita.

Dopo aver finito il tè, Janet si mise all'opera. A giudicare dalla pulizia assoluta delle padelle, le sembrava plausibile che non venissero utilizzate da tempo. E Kim trovava che il nipote di Janet avesse ragione: la donna era davvero troppo magra.

In quel momento la ragazza fu assalita dal senso di colpa. Le succedeva anche tutte le volte che andavano a trovare i genitori di Jake: ogni volta che vedeva la padrona di casa affaticarsi ai fornelli non poteva esimersi dall'offrire il suo aiuto.

«Posso darti una mano?»

Janet scosse la testa. «Grazie, cara, me la cavo da sola. Fa' pure un giro della casa. Ci sono molte cose interessanti, chiedimi pure tutto quello che vuoi.»

Per un attimo Kim rimase in piedi sulla soglia, poi obbedì e si avviò lungo il corridoio. Una scalinata di legno conduceva al salotto del piano superiore. A una prima occhiata, la stanza assomigliava a un museo della navigazione. Tutto era in perfetto ordine, ma non aveva mai visto tanti oggetti stipati in uno spazio così ridotto. Jake preferiva lo stile minimalista: linee semplici, superfici ampie e i pochi mobili del nonno.

Prima della morte del suo fidanzato, Kim aveva apprezzato gli ambienti spogli della casa. Adesso, però, tutto quel vuoto era quasi spettrale e non faceva che amplificare il suo dolore.

Il salotto di Janet, notò, aveva bisogno di qualche lavoretto. Con così tante foto alle pareti, la carta da parati si vedeva appena.

La ragazza osservò i volti degli uomini dalle barbe maestose con le pipe che spuntavano dall'angolo della bocca. In qualche immagine comparivano anche delle donne, con fiori tra i capelli e vestiti bianchi. Erano tutti antenati di Janet?

Proseguendo nel suo giro, Kim si ritrovò davanti a una collezione di navi in bottiglia, tra cui la S.S. *Blue Jacket*, almeno secondo quanto recitava la targhetta di ottone sulla base. La ragazza si sorprese a sfiorare il modellino. Ritirò subito la mano e si guardò intorno. Janet stava ancora trafficando in cucina.

Continuò a curiosare, la collezione era immensa: sembrava che avesse messo insieme i cimeli di tutti i suoi antenati, generazioni e generazioni di guardiani del faro.

Kim si rese conto che prima di allora non aveva mai prestato particolare attenzione a quelle strutture. Non si era mai chiesta come funzionassero, né cosa significassero per le navi...

Si fermò infine davanti a un quadro. Anche se non aveva osservato nel dettaglio il faro di Longships, capì subito che il dipinto ne raffigurava uno diverso. Sorgeva su una scogliera, al

limite di una lingua di terra che si ergeva dal mare, circondato da fattorie. Una foschia leggera si levava dall'acqua e nascondeva in parte la sommità del faro.

Dove si trovava?

E cosa si provava a guardare il mare da lassù?

«Potrei aprire un museo, non trovi?» chiese Janet all'improvviso, materializzandosi alle sue spalle.

Kim sobbalzò. Da quanto tempo la stava osservando?

Janet le si avvicinò. «Mi piace molto questo quadro.»

«Dove si trova il faro?» chiese la giovane tornando a fissare l'immagine.

«Oh, quella torre non la troverai mai, temo. È bruciata anni fa. Si trovava su una scogliera a ovest di Port Isaac, e aveva una bellissima vista sul villaggio dei pescatori. Dopo l'incendio si decise di non ricostruirla nello stesso punto. Adesso c'è un nuovo faro qualche miglio più a ovest, si chiama Trevose Head.»

Janet si rabbuiò.

«Quando è successo?» chiese Kim.

«Nel 1815, a quanto ne so. L'unica prova dell'esistenza di quel vecchio faro è questo dipinto.»

La ragazza si chiese che relazione ci fosse tra Janet e il quadro. Forse la sua famiglia era originaria di Port Isaac? Era possibile.

*Ma in fondo, cosa mi importa? Non ho niente a che vedere con tutto questo.*

«Se vuoi ti mostro il resto della casa. Ah, ho un'idea!» Janet batté le mani. «Che ne dici di dormire qui per stasera? Quando avremo finito di cenare sarà già buio e corri il rischio di perderti se torni a piedi. Il faro indica la strada soltanto alle navi, gli uomini, invece, li porta dritti verso l'abisso.»

Un brivido percorse la schiena di Kim. Aveva paura? Qual-



che ora prima era pronta a tuffarsi in quell'abisso. Cosa le impediva di farlo di notte? Forse era un segno. In questo modo sarebbe scomparsa dalla vita di Janet come il faro di Port Isaac.

Ma non voleva essere scortese. L'anziana era felice della sua compagnia, non poteva andarsene come se nulla fosse.

«Se non è troppo disturbo...» rispose, scatenando la gioia di Janet.

«Niente affatto! È così bello avere di nuovo una visita. Non sai quanto siano solitarie le notti quassù.»

Kim aveva un nodo alla gola. Non aveva molta voglia di trascorrere la notte in quella casa piena di marinai e di fari. Fuori, il fragore del mare in tempesta le sembrava sempre più allettante. Da qualche parte al largo della costa Jake era morto portando con sé il suo futuro. Che senso aveva vivere?

Janet la prese di nuovo sottobraccio. Di nuovo Kim interpretò quel gesto come un tentativo di impedirle la fuga, e si irrigidì. La padrona di casa non sembrò accorgersene.

«Vieni, ti mostro il giardino sul retro. È un po' incolto e in questo periodo dell'anno non ci sono molti fiori, ma puoi farti un'idea.»

E con queste parole la trascinò verso l'ingresso di servizio.